

Elezioni, una legge da buttare

MASSIMO TEODORI

Le elezioni si annunciano nel segno del "papocchio". Il grande movimento per la riforma elettorale, che doveva segnare il passaggio dalla Repubblica dei partiti alla democrazia compiuta di tipo occidentale, sta fallendo in questa vigilia di elezioni che avrebbero dovuto essere l'alba di un nuovo e diverso sistema politico. Non accenna a diminuire lo spettacolo della confusione delle lingue, degli accordi che si stringono al puro fine di salvaguardare una poltroncina o di mantenere il potere, e dell'assenza di prospettive chiare di governi sulla base di impegni assunti di fronte al corpo elettorale. Non si intravedono chiare alternative di uomini, di obiettivi, di programmi e di forze politiche, e questo sia nel cosiddetto "polo progressista" sia nel cosiddetto "polo moderato".

È ora di dire che la riforma elettorale è in gran

parte sbagliata, monca e garrica di effetti perversi. O dobbiamo cominciare a dirlo, proprio noi che ne siamo stati gli iniziatori come leva per distruggere il regime partitocratico, anche se non abbiamo alcuna responsabilità per le soluzioni adottate in Parlamento. L'intenzione dei riformatori elettorali era di spingere ad una riorganizzazione del sistema dei partiti secondo pochissimi grandi schieramenti, di superare la frammentazione e quindi di fare in modo che il governo uscisse direttamente dalle urne. Nessuno di questi obiettivi è all'orizzonte.

Sulla scena si agitano una miriade di partiti, gruppi, spezzoni di vecchie correnti, nuovi aggregati più o meno fittizi e strumentali, e via discorrendo. Se tutto andrà avanti così, nel nuovo Parlamento vi saranno più gruppi parlamentari di quelli del Parlamento uscente. A sinistra sono in concorrenza, anche se in una medesima alleanza progressista, i rifondatori comunisti, i retini, i pidessini, i verdi, gli alleati democratici, alcuni pezzi repubblicani, i cristiani sociali, altri residui socialisti, eccetera. La frantumazione del vecchio partito di regime, la Dc, ha prodotto i popolari di Martinazzoli, i patetisti di Segni, e il Centro cristiano democratico; e sempre nell'area mediana si collocano i liberaldemocratici zanoniani, i

pannelliani ed altri spezzoni laico-socialisti. La Lega domina in parte al Nord ma non riesce a divenire una forza nazionale. Sul versante moderato sono in campo i berlusconiani, i liberali di Biondi e Costa, altri framenti socialisti e repubblicani oltre a nuove etichette formate da transfughi in cerca di collocazione. Alla destra chiude l'orizzonte l'Alleanza nazionale di Fini.

Se questo caleidoscopio di forze riuscirà a produrre relativamente pochi candidati nei collegi uninominali, lo stesso non avverrà nelle liste proporzionali circoscrizionali che prolifereranno, sicché è prevedibile che alle Camere vi saranno non tre/quattro gruppi parlamentari bensì almeno una decina, con la giustificazione che sono ema-

nazione autonoma di eletti nella parte proporzionale. Con una tale premessa, diviene sempre più lontana la possibilità che si formi un qualche governo espresso da una maggioranza omogenea. Infatti le unità elettorali e le coalizioni che si vanno formando sono puramente strumentali. Quella cosiddetta "progressista" che è più avanzata, risulta variegata e disomogenea e sembra puntare esclusivamente ai vantaggi del maggioritario. Quella cosiddetta "moderata", che è ancora più frammentata, non riesce a trovare reali obiettivi programmatici, leader efficaci da proporre per il governo e si dibatte tra stereotipate formule televisive e riciclaggi di revenant del passato regime. Le coalizioni elettorali sono contro qualcuno

e non per qualcosa.

È ormai chiaro che è sbagliata questa legge elettorale che, non a caso, fu definita "papocchio" e "minotauro". Non è vero che si sta imponendo la logica del collegio uninominale. Quello che si temeva che potesse avvenire con il doppio turno, e cioè la satellizzazione dei piccoli partiti intorno ai grandi, sta accadendo con i cosiddetti tavoli regionali dove chi ha la forza organizzativa distribuisce collegi a questo o a quello, secondo il vecchio stile delle trattative partitiche senza rispetto delle realtà locali. E questo processo neolitizzato-ris è facilitato dalle perversioni contenute nella legge elettorale che, da una parte, vuole che ogni candidato uninominale sia collegato alle liste circoscrizio-

nali e queste al simbolo nazionale e, dall'altra, consente ad ogni candidato di avere intorno al proprio nome fino a cinque simboli, anche difformi dagli effettivi collegamenti proporzionali. Insomma una vera carnevalata.

Così la seconda Repubblica si annuncia male, malissimo. È il caso di non tacere, già fin da oggi, per carità di patria. La questione della legge elettorale e delle abnormità in essa contenute deve essere affrontata subito, così come la connessa questione del governo e della sua designazione diretta da parte del popolo. Forse aprire il dibattito sugli errori commessi, e sulle relative responsabilità politiche, può minimizzare i danni delle imminenti elezioni.

L'INCHIESTA 24/1/84